

Davide Majocchi e Marco Reggio

Sfruttamenti etici

Dagli allevamenti “sostenibili” alle cavie “felici”

La strategia discorsiva della cosiddetta “*happy meat*” (“carne felice”) ha goduto, negli ultimi anni, di una diffusione significativa al di là del campo in cui è stata inizialmente identificata, ossia la legittimazione dell’uccisione e dello sfruttamento degli animali a fini alimentari¹. In questo ambito, le strategie di marketing delle imprese e delle associazioni di produttori di carne, così come alcuni progetti sul “benessere” animale², concorrono a diffondere l’idea rassicurante di una produzione “sostenibile” dal punto di vista ambientale, lavorativo e della condizione dei soggetti non umani coinvolti, ormai riconosciuti come esseri senzienti dal senso comune e dalle dichiarazioni di principio delle stesse istituzioni. Tale dispositivo opera a tutto vantaggio dell’industria zootecnica, soprattutto del comparto quantitativamente ed economicamente preponderante degli allevamenti intensivi.

Scopo di questo articolo è quello di esplorare alcuni aspetti della diffusione della retorica della “carne felice” finora poco discussi. In primo luogo, un fenomeno degno di nota è che l’idea ipocrita di una schiavitù “dolce” fa presa su soggetti che hanno fra i loro obiettivi e le loro ragion d’essere proprio la difesa dei non umani: in altri termini, fra gli animalisti. In secondo luogo, l’immaginario dell’allevamento “etico”, della vecchia fattoria e delle placide mucche al pascolo, da strategia di marketing o contro-obiezione istituzionale alla critica antispecista, sta evolvendo in argomento *diffuso*: la

1 Per un’introduzione al tema, cfr. Matthew Cole, «Dagli “animali macchina” alla “carne felice”. Un’analisi della retorica del “benessere animale” alla luce del pensiero di Foucault sul potere disciplinare e su quello pastorale», trad. it. di M. Filippi, in «Liberazioni», n. 3, inverno 2010, pp. 6-27; Ettore Brocca, Leonardo Caffo e Marco Reggio, «Prigionieri felici», in *Altri versi. Sinfonia per gli animali a 26 voci*, Oltre la Specie, Cambiago 2011, pp. 164-173; L. Caffo e Aldo Sottofattori, «La bioviolenza e i suoi insegnamenti», in «Liberazioni», n. 6, autunno 2011, pp. 40-45. Questi articoli sono consultabili sul *blog* del «Progetto BioViolenza», <http://bioviolenza.blogspot.it/p/materiali-e-letture-consigliate.html>.

2 «Negli ultimi anni, l’Unione Europea ha dedicato al benessere degli animali, in media, quasi 70 milioni di euro l’anno tra contributi diretti agli allevatori e supporto ad attività di formazione e informazione rivolte agli operatori e al grande pubblico», cfr., Comitato Nazionale per la Bioetica, *Alimentazione umana e benessere animale*, 2012, n. 3, p. 6.

risposta alla propaganda vegetariana individuale, sempre più spesso, consiste proprio nell'evocazione della fattoria felice³. Lo stesso schema emerge, però, anche in altri campi dello sfruttamento animale che prenderemo in esame: i circhi, gli zoo e, soprattutto, la vivisezione.

Galline libere (di morire?)

Uno slogan utilizzato da una delle maggiori associazioni animaliste italiane recita: «Solo tu hai il potere di liberarle. Non comprare uova da galline allevate in gabbia»⁴. Anche se si potrebbe contestare l'affermazione per cui è solo il consumatore ad avere questo potere di liberazione (come se l'industria che imprigiona milioni di animali non potesse liberarli), il punto interessante di questa dichiarazione risiede nell'equazione galline a *terra* = galline *libere*. Apprendendo che una nota catena di supermercati avrebbe accettato di vendere soltanto uova da galline allevate a terra, la stessa associazione plaude alla nuova politica aziendale (o, sarebbe meglio dire, alla nuova strategia di marketing), come riportato da una nota «Adnkronos»:

Finalmente libere 560 mila galline all'anno. È quanto riferisce la LAV che esulta per questo risultato importante conseguito grazie alla decisione di Coop Italia di non vendere più uova provenienti da galline allevate nelle gabbie di batteria anche per le uova non a proprio marchio [...]. Decisioni come quella assunta da Coop, prosegue Bennati [vicepresidente LAV], «contribuiscono a modificare le scelte dei consumatori e, di conseguenza, incidono anche sulle modalità di allevamento delle galline ovaiole, determinando un salto in avanti che va oltre le previsioni legali della direttiva UE»⁵.

Cerchiamo di chiarire quale sia, a nostro avviso, il pericolo insito in affermazioni di questo genere. La strategia dei piccoli passi volti ad incrementare poco alla volta i diritti animali – quel tanto consentito dal livello di sensibilità dell'opinione pubblica, dalla forza del movimento animalista

3 O, come acutamente definita in un testo recente, la «fattoria (in)felice»; cfr., Troglodita Tribe, *La fattoria (in)felice. Animali e contadini*, 2012, <http://trogloditegan.wordpress.com/librielibelli/>.

4 Si tratta della campagna «Galline libere» della LAV, <http://www.gallinelibere.lav.it/>.

5 Cfr. «Galline prigioniere nelle gabbie di batteria: 560 mila l'anno finalmente libere», in «Adnkronos/IGN», Roma 19 ottobre, http://www.adnkronos.com/IGN/Sostenibilita/Risorse/Galline-in-gabbia-560-mila-lanno-finalmente-libere_311127883081.html.

e dagli interessi del capitale – non è di per sé necessariamente fallimentare. Il tema è al centro di un dibattito tuttora aperto⁶. I (supposti) miglioramenti della condizione degli animali non dovrebbero, però, far concludere che i soggetti oppressi siano, letteralmente, liberi. Questa operazione semantica è sorprendentemente in linea con la neolingua dell'industria della carne (che parla di “mucche felici”, “cura degli animali”, “macellazioni umanitarie”): la prigionia, con un triplo salto mortale, è rinominata “libertà”. La diffusione di questo slogan fuorviante favorisce una serie di messaggi impliciti, ma tanto più pericolosi quanto più l'opinione pubblica ne percepisce la provenienza. Innanzitutto, salta all'occhio il fatto che anche chi sta dalla parte degli animali, quando parla di liberazione, non riesce ad andare oltre alla proposta di allargare le gabbie, anche in presenza di una tensione ideale verso un mondo radicalmente differente. Se abbiamo difficoltà enormi e comprensibili ad immaginare per noi stessi la liberazione dei nostri desideri, dei nostri corpi e delle nostre relazioni, sembra che quando si tratta di soggetti di altre specie la difficoltà diventi addirittura insormontabile. A nostro parere, sarebbe meglio ammettere tale difficoltà, come dato di fatto, come frutto di una serie complessa di fattori (dal radicato antropocentrismo al controllo biopolitico dei nostri stessi corpi, alla povertà delle relazioni fra individui, fra generi, fra culture diverse, ecc.). A partire da questa ammissione potremmo poi scegliere parole diverse, più concrete, per confrontarci sui possibili passi parziali da intraprendere e sulle strategie da perseguire, senza con questo *violare* la tensione verso un cambiamento profondo. Inoltre, dichiarazioni come quella citata confermano l'idea secondo cui le aspirazioni delle altre specie siano, in qualche modo, limitate rispetto alle nostre, come se una gallina abitasse ontologicamente un mondo non già *diverso*, ma più *povero* del nostro⁷.

6 Si pensi, ad esempio, alle posizioni di Balluch: cfr. Aldo Sottofattori, «Intervista a Martin Balluch», in «Liberazioni», n. 7, inverno 2011, pp. 72-76 e Martin Balluch, «Riformismo e abolizionismo. Quale tipo di campagna per i diritti animali?», trad. it. di E. Melodia, in «Liberazioni», n. 6, autunno 2011, pp. 46-68. Esistono, inoltre, realtà che da un lato promuovono riforme significative delle condizioni di vita degli animali sfruttati e dall'altro esprimono pubblicamente posizioni autenticamente abolizioniste ed espressamente critiche nei confronti di ogni tipo di allevamento: è il caso, ad esempio, dell'associazione francese «L214» (www.l214.com), che ha avviato una campagna proprio in difesa delle galline in batteria. Non è un caso che quest'ultima si configuri non come campagna *in favore* delle uova provenienti da gallina a terra, ma al contrario come campagna *contro* le uova provenienti da galline in batteria.

7 Ovviamente, pensiamo che la concezione degli animali come *poveri-di-mondo* debba essere superata senza indugi.

Consulenze animaliste

Se strategie riformiste, come quella della LAV, sono espressione di una confusione di fondo, esistono anche attività che paiono situarsi al confine fra riforma dello sfruttamento e connivenza con l'industria che ne trae profitto. È il caso, ad esempio, delle iniziative promosse dall'organizzazione britannica «Compassion in World Farming» (www.ciwf.org.uk), che ha istituito dei veri e propri premi per il benessere animale allo scopo di stimolare il mondo produttivo ad elevare volontariamente gli standard di trattamento degli animali alleviandone le sofferenze (per quanto possibile nel quadro economico e culturale del momento). L'effetto immediato di tale programma è, ovviamente, una grande operazione di marketing che contribuisce alla costruzione di un'immagine positiva delle aziende e, conseguentemente, all'accrescimento del mercato dell'industria animale:

Una partnership strategica con organizzazioni quali Compassion può aiutare la tua azienda ad imparare più velocemente e a sviluppare soluzioni migliori. I premi sono un ottimo modo per costruire la reputazione del marchio e ottenere al contempo un continuo miglioramento dei processi produttivi⁸.

Una collaborazione *attiva*, dunque, che consiste nel *suggerire* gli slogan, le parole giuste, e nell'aiutare ad individuare un segmento di mercato con i suoi temi sensibili. In questa sorta di "consulenza" degli animalisti il valore aggiunto, accanto alla mediazione fra compassione ed economia, è quello di sostenere una retorica in stile "*happy meat*", una retorica del benessere animale. «Compassion in World Farming» imbecca le industrie indicando loro non solo a *chi* rivolgersi, ma anche e soprattutto *come* farlo. Essa indica quale sia il modo più proficuo per costruire un discorso accettabile sullo sfruttamento animale, un discorso che ammetta l'esistenza di soggetti senzienti senza trarne le necessarie conclusioni, che riaffermi il primato delle esigenze produttive sull'etica, riproponendo un insidioso paternalismo come unica opzione alternativa all'ingiustizia. Che la strada intrapresa sia "vincente", lo dicono gli stessi produttori di carne e derivati animali:

Il benessere degli animali da allevamento è un valore per Barilla.

Il Premio Good Chicken di Compassion per Il Campese e il Pollo 10+ ci dice

8 Cfr. la voce «Awards/Why enter?», sul sito dell'associazione, <http://www.compassioninfoodbusiness.com/awards/good-pig-award/why-enter/>.

solo una cosa: che ancora una volta siamo sulla strada giusta⁹.

Dacci oggi la nostra carne (felice) quotidiana

Quelle prese in esame sono le strategie, le risposte e le tendenze di industrie ed istituzioni volte ad orientare le scelte dell'opinione pubblica.

Ma che cosa accade nello scontro privato, quotidiano e diffuso fra la presa di posizione animalista e la difesa dello *status quo*? La riproduzione dell'ideologia specista opera, infatti, ogni giorno e con una capillarità ancora tutta da esplorare.

Analogamente alla riproduzione dei rapporti di dominio in altre sfere¹⁰, una vasta gamma di schemi di tipo specista ribadisce l'ineluttabilità e la legittimità dello sfruttamento dei non umani in ogni ambito delle nostre vite: dall'industria culturale, all'educazione infantile, all'architettura, ecc.¹¹ Nella quotidianità, tutto ciò prende la forma di parole, discorsi, gesti, comportamenti e immagini. Nei rapporti interpersonali, il campo in cui emerge più nitidamente, oggi, la riproduzione dell'ideologia specista, e forse quello in cui è più evidente il conflitto, è la questione del vegetarianismo. La battaglia ingaggiata fra vegetariani e onnivori è sotto gli occhi di tutti, ed è fatta di sguardi, di comportamenti (che ruotano attorno all'atto centrale del cibarsi) e di *argomenti*. È a questi ultimi che vogliamo accennare. I vegetariani sono abituati ad ascoltare le obiezioni più assurde contro la solidarietà che esprimono verso gli animali "da carne". Per citarne solo alcuni, l'atroce sofferenza delle carote, la "naturalità" del ciclo alimentare, l'impossibilità di sopravvivere senza proteine animali: tutti questi "argomenti" traggono la loro efficacia non da se stessi, ma dai rapporti di forza vigenti. Tuttavia, poiché

9 Entrambe le dichiarazioni, rispettivamente dei portavoce di Barilla e di Amadori, sono state rilasciate alla consegna del *Premio Europeo Benessere Animali 2012*, cfr. «Premiate 3 aziende italiane per benessere animale», in «ANSA.it», 29 ottobre 2012, http://www.ansa.it/terraegusto/notizie/rubriche/salute/2012/10/29/Premiate-3-aziende-italiane-benessere-animale_7713140.html. Su questo premio, cfr. anche Marco Reggio, «Amadori, Barilla, Coop: un impegno coerente per gli animali», in «Antispecismo.net», 6 novembre 2012, http://www.antispecismo.net/index.php?option=com_k2&view=item&id=273:abcbenessere.

10 Si pensi ai rapporti fra generi improntati ai valori del patriarcato, un esempio significativo in quanto si tratta di un ambito che gode di una ben più ampia tradizione di studio, di decostruzione e critica radicale di quello animale.

11 Un campo di ricerca poco esplorato è infatti quello del modo in cui i processi di antropizzazione e il carattere antropocentrico dell'architettura riproducano i rapporti di assoggettamento fra umani e non umani disegnando il paesaggio in funzione delle nostre necessità.

un poco di questa forza inizia a sgretolarsi, alcune obiezioni riscuotono maggior successo di altre, quelle, forse, meno ingenua e legate all'immaginario della "carne felice": «Perché vi rifiutate di consumare il latte di mucche "trattate bene"? Passi l'opposizione agli allevamenti intensivi, ma perché prendersela con i cari, vecchi contadini che curano i loro animali, rispettandone i cicli naturali e chiamandoli per nome?». Queste argomentazioni speciste non sono nuove, ma conoscono oggi una rinnovata fortuna proprio grazie alla diffusione della retorica "happy meat" a livello pubblico – come abbiamo visto, anche con la complicità o la sottovalutazione da parte degli stessi animalisti. Esse, pertanto, ci richiedono, nella decostruzione quotidiana dei fondamenti della violenza sugli animali, di prendere posizioni più chiare, di andare al nocciolo della questione dello sfruttamento, sgombrando il campo dai temi della sostenibilità ambientale, lavorativa ed economica.

Dagli animali agli umani, dagli umani agli animali

Si dice spesso che la violenza sugli animali è un tirocinio per la crudeltà sugli umani e che, in qualche modo, l'oppressione dei primi (o, a livello simbolico, la rimozione della nostra stessa animalità) possa essere considerata la matrice che genera, storicamente e ontologicamente, una serie di fenomeni quali le discriminazioni intraumane (basate sulla razza, sul genere, sull'orientamento sessuale, ecc.), l'affermazione della catena di montaggio industriale e la reificazione dei corpi umani. Non è facile verificare se questo sia sempre vero, ma occorre sottolineare che, nel caso dello schema dello "sfruttamento buono" accade esattamente il contrario.

Ossimori tristemente noti come quello di "missioni umanitarie" (guerre), strategie di "recupero" di istanze critiche come quelle di concessione di "limitazioni" dello sfruttamento lavorativo, discorsi sul "piacere" provato dalle vittime di violenza, ecc., sono tutte modalità di difesa dello *status quo*, che si sviluppano laddove emerge una qualche forma di resistenza, e cioè *prima* nei rapporti fra gruppi umani e soltanto recentemente nei rapporti tra gli umani e gli altri animali. Si fanno concessioni al "benessere", ma ancora si sostiene il massacro organizzato: istituire libertà illusorie per poter in realtà sfruttare più agevolmente gli animali è una strategia che sorge in ambito umano e che si applica poi a questo nuovo contesto. Nel caso dello sfruttamento animale, però, questo dispositivo entra in gioco quasi

preventivamente, forte dell'esperienza acquisita in ambito umano. Proprio per questo, chi solidarizza con gli animali dovrebbe farsi cogliere meno impreparato di quanto abbiamo visto (e di quanto segue).

Ancesa: il vero inganno della vivisezione¹²

Nel 2008, presso l'Università di Pisa, nasce l'«Associazione Nazionale dei Comitati Etici per la Sperimentazione Animale» (ANCESA), al fine di rappresentare e coordinare i comitati universitari per la sperimentazione animale e con l'obiettivo, dichiarato nel primo articolo dello Statuto, di «garantire il più rigoroso rispetto degli inalienabili principi di bioetica nell'attività di utilizzazione degli animali in campo sperimentale»¹³. Sembrerebbe che nel mondo della ricerca si sia sviluppata, negli ultimi anni, una profonda riflessione sull'argomento, in seguito alla quale Antonella Pochini (responsabile dell'Unità di sperimentazione animale dello stesso Ateneo) dichiara:

ANCESA coprirà un vuoto perché in Italia, come del resto in molti paesi europei, non esistono normative specifiche e vincolanti sulla istituzione di comitati che si occupino di problematiche relative al benessere dell'animale utilizzato a fini scientifici o sperimentali. La normativa attuale in materia di protezione degli animali si basa sul decreto legislativo 116/1992 che contiene frequenti richiami all'obbligo di considerazioni etiche nel pianificare la ricerca e preparare i protocolli, nella scelta delle procedure sperimentali, nella tutela della salute e del benessere degli animali.

Vincenzo Tedesco (dirigente dell'Area ricerca e relazioni internazionali dell'Ateneo pisano) sembra anch'egli volerci rassicurare, precisando che

ANCESA è un'associazione indipendente che potrà accogliere anche comitati di altri enti e case farmaceutiche, ampliando gli orizzonti all'interno di una visione sistemica delle attività.

12 Il presente paragrafo è una rielaborazione di un più esaustivo dossier sul "caso Ancesa", redatto dal «Collettivo Empatia Animale» in occasione dell'assemblea nazionale sulla vivisezione tenutasi a Milano nel marzo 2010. Al proposito, cfr. «Associazione Nazionale Comitati Etici per la Sperimentazione Animale: come nasce una notizia ingannevole», in «Antispecismo.net», 15 luglio 2012, http://www.antispecismo.net/index.php?option=com_k2&view=item&id=161:ance_sanotiziaingannevole.

13 Questa e le citazioni successive sono tratte dal Comunicato stampa dell'Università di Pisa, «Nasce a Pisa l'Associazione Nazionale dei Comitati Etici per la Sperimentazione Animale (ANCESA)», luglio 2008, http://www.unipi.it/ateneo/comunica/comunicati/archivio/anniprece/2008/luglio/anim.htm_cvt.htm.

Infine, il comunicato si conclude affermando:

I Comitati finora sono sorti volontariamente, ma la proposta di revisione della legge 116/1992 sancisce l'obbligatorietà dell'istituzione di "Comitati per l'utilizzo e la cura degli animali" per gli enti che impiegano animali a scopo sperimentale e di ricerca. L'Associazione monitorerà l'osservanza della normativa, la promozione e l'applicazione delle norme sull'obiezione di coscienza, la ricerca di metodi alternativi all'utilizzo degli animali nella sperimentazione, l'armonizzazione delle attività dei Comitati e infine si impegnerà a far diminuire gli animali impiegati sul fronte della sperimentazione, in raccordo con il Ministero della Salute, l'Istituto Superiore di Sanità, le aziende che producono animali da esperimento e le aziende produttrici di apparecchiature ed attrezzature per la stabulazione degli animali destinati alla sperimentazione.

Si noti, *en passant*, il carattere tristemente grottesco del coinvolgimento dei produttori di strumenti di tortura nella negoziazione dei limiti alla tortura stessa: come se due Stati in guerra convocassero un tavolo per cessare le ostilità invitando anche i produttori di armi.

Come nel caso del benessere degli animali "da carne", alcuni animalisti sostengono apertamente l'iniziativa, confidando nei suoi sviluppi positivi. La LAV, ad esempio, forte della sua esperienza nel settore e del suo ruolo di mediatrice para-istituzionale tra chi è pro e chi è contro i test sugli animali, non si attarda ad esprimere, di fronte all'opinione pubblica e al mondo animalista, la sua «grande soddisfazione» per la nascita di Ancesa e, con le parole di Michela Kuan, responsabile del settore vivisezione, dichiara:

L'ateneo di Pisa [...] si è sempre distinto in questo campo ed auspichiamo che l'organo appena costituitosi operi concrete attuazioni nella sostituzione di animali nella sperimentazione e promuova il ricorso ai metodi alternativi ad essi¹⁴.

Non è un caso che il principio cui si richiama ANCESA, quello delle 3R (*replace, reduce, refine*), sia lo stesso sostenuto da parte del movimento per i diritti animali. Il messaggio promozionale che la nascita di ANCESA porta con sé non tarda a mietere consensi. Ai vivisettori non sembra vero che sia sufficiente *promettere* più attenzione e trattamenti più adeguati per accattivarsi le simpatie di chi in precedenza guardava con sospetto alle loro

pratiche. Secondo il portale delle associazioni dei consumatori riconosciute dalla Regione Toscana, che pubblica un titolo a caratteri cubitali e dal sapore trionfale, non ci sono dubbi: «Nasce Ancesa: contro la sperimentazione scientifica sugli animali»¹⁵. Gli estensori di questa dichiarazione commettono però un "piccolo" errore di trascrizione, dato che invece di «contro», nella denominazione associativa di Ancesa troviamo un «per». All'esultanza generale, si aggiungono in seguito anche alcune testate giornalistiche nazionali, una delle quali – di indiscutibile fama – dichiara:

Il volontariato conosce un nuovo sviluppo nei laboratori universitari, questa volta c'è A.N.C.E.S.A. per tutelare i diritti degli animali e difenderli dalla diffusione non regolamentata della sperimentazione¹⁶.

Il caso Ancesa dimostra che "ripulire" lo sfruttamento per mezzo di una comunicazione più rassicurante consente di riscuotere consensi (anche animalisti!) senza che nemmeno si ritenga necessario modificare l'impianto concettuale e pratico delle proprie proposte di opposizione alla sofferenza animale. Da organo che si dichiara indipendente e impegnato nell'attuazione di principi di bioetica legati alla sperimentazione animale, Ancesa ha prima assunto il ruolo di partner istituzionale utile a garantire il giusto rispetto per gli animali (per giunta collocato in una sede universitaria all'avanguardia sul tema), per poi diventare un ente addirittura impegnato a fermare la vivisezione. Infine, lo vediamo trasformato in un gruppo di volontari che, per semplice spirito di solidarietà e senza fini di lucro, ha realizzato un progetto di tutela degli animali, volto a difenderli dalla diffusione non regolamentata della vivisezione.

È appena il caso, qui, di segnalare che sarebbe molto più adeguata una prospettiva di critica radicale alle pratiche oppressive:

Una volta che si sia riconosciuto come la contenzione e la squalificazione dell'animale non umano a oggetto siano la negazione del rapporto che costitutivamente ci lega a quest'ultimo, la vivisezione appare quantomeno discutibile senza neppure fare appello alle atrocità con cui usualmente (e giustamente) si condiscono i testi antivivisezionisti¹⁷.

15 *Ibidem*.

16 Cfr. «Riuniti i comitati etici sul tema sperimentazione», ne «Il Sole 24 Ore», 21 luglio 2008.

17 Marco Maurizi e Massimo Filippi, «Animali da compassione», introduzione a Ralph R. Acampora, *Fenomenologia della compassione. Etica animale e filosofia del corpo*, trad. it. di M. Maurizi e M. Filippi, Sonda, Casale Monferrato 2008, p. 17.

14 Cfr. «Nasce Ancesa: contro la sperimentazione scientifica sugli animali», in «ProntoConsumatore», 7 luglio 2008, articolo ripubblicato sul portale «Animalitaly», <http://www.animalitaly.it/content/view/1459/48/>.

Interrogarci (ed interrogare) sulla nozione di etica è indispensabile per parare i colpi della pretesa demagogica di rendere accettabile lo sfruttamento. Se fosse più attento all'efferatezza della violenza istituzionalizzata compiuta a danno degli animali, il movimento animalista capirebbe che a volte alcuni tentativi disperati di intercettare il cambiamento lo portano ad aderire ai massacri dei nostri tempi, piuttosto che favorirne un effettivo superamento.

Contenzione animale

Il dispositivo che opera a partire dal cortocircuito di idee opportunamente rivisitate ("etica", "sperimentazione animale", "comitato") produce, anche in questo caso, degli ossimori, come quello dell'"arricchimento ambientale". Topi e ratti, che verranno collocati su piastre roventi per testarne il livello di sofferenza dopo aver assunto una qualche sostanza, diventano i destinatari di progetti di *arredamento* delle gabbie in cui vivono prima di subire questo supplizio¹⁸. Una tale premura verso la vita della futura vittima di una violenza estrema ricorda quella dei polli le cui gabbie vengono arricchite sulla scorta di osservazioni etologiche adatte agli imperativi dell'economia industriale. Nella reclusione di un topo o di un ratto, cioè di un essere senziente destinato ad essere guardato senza possibilità di scelta, c'è poi una specificità che assomiglia molto alle pratiche ipocrite dei sostenitori dei circhi e degli zoo "rispettosi".

Che si tratti dello sguardo ludico, di quello *voyeuristico* o di quello scientifico, l'ossimoro dell'"arricchimento ambientale" ci interroga anche sul senso degli incontri fra "noi" e "loro", fra soggetti animali le cui possibilità di riconoscimento sono già determinate in buona parte proprio dalle regole del contesto che definisce il loro status di cavie, di scienziati, di oggetti da divertimento o da osservazione e di spettatori. Se vogliamo porci la questione dell'interazione fra umani e non umani, non possiamo prescindere dal fatto che alcuni ambienti in cui questa avviene (zoo, circhi, allevamenti di animali da compagnia, ecc.) hanno il loro aspetto principale nella

18 Quanto descritto accade, ad esempio, presso l'Università degli Studi dell'Insubria, con un progetto del locale «Comitato Etico per la Sperimentazione Animale» (CESA) significativamente denominato «Arricchimento ambientale: topi felici», cfr. <http://www4.uninsubria.it/on-line/home/naviga-per-tema/ricerca-scientifica/pics.931.7.1.7.html>.

limitazione, anche totale, della libertà. La reclusione in un ambiente artificiale è incompatibile con lo sviluppo di rapporti fra individui. In tutti questi contesti la possibilità di un incontro è vanificata a priori:

L'incontro stesso con l'uomo è una costruzione (e una costrizione) che sfocia inevitabilmente in un *non incontro*: l'elusione dello sguardo dell'animale in gabbia è il sintomo più evidente di questa fuga dall'irrealtà. Lo stesso animale, «preservato» in cattività, finisce per non essere se stesso e svanisce in quanto individuo: ciò di cui facciamo esperienza quando andiamo allo zoo non è l'incontro con *una* zebra – incontro che, per sua natura, non potrebbe che essere liberamente scelto, paritario e indeterminato negli esiti –, bensì lo svuotamento di ogni possibilità di incontro e di esperienza reciproca. Ciò che si incontra e che viene «protetto» in uno zoo non è che *la* zebra, l'astrazione di un campione arbitrariamente scelto a comportarsi «da zebra», prodotta a uso e consumo del suo carceriere umano. A tutto ciò ovviamente non può porre rimedio un «miglioramento» delle condizioni di prigionia degli animali negli zoo (come l'allargamento degli spazi di contenzione) che consistono solo in un miglioramento dell'*illusione di libertà* (che è la quintessenza della detenzione zoologica). L'unica cosa che potrebbe fare la differenza, sarebbe sottrarre costitutivamente l'animale dall'obbligo di soggiacere al nostro sguardo voyeuristico e oggettivante, con il che, però, la nozione stessa di zoo verrebbe strutturalmente negata o, quantomeno, radicalmente messa in discussione¹⁹.

Arricchimenti animali

Alla retorica degli "arricchimenti ambientali" è possibile – e necessario – contrapporre, oltre alla doverosa critica delle sue falsità, un discorso che ne stravolga il senso, aprendo strade imprevedibili nelle relazioni fra soggetti che prendano le mosse dalle relazioni positive di cura, di mutuo riconoscimento e di rispettosa distanza. Relazioni che già esistono, sia in ambiti intraspecifici che interspecifici. Per questo, il prodotto che abbiamo pensato per voi è il seguente:

Gli arricchimenti sono necessari per garantire il reale benessere degli animali umani e non umani, affinché sia permesso loro di manifestare quei comportamenti oggi sopiti, ma che sono comunque tipici delle varie specie.

19 M. Maurizi e M. Filippi, «Animali da compassione», cit., pp. 16-17.

Per svolgere al meglio questo compito occorre non solo programmare gli arricchimenti da somministrare quotidianamente, ma anche verificarne l'efficacia monitorando il nostro comportamento.

Ecco alcune immagini degli arricchimenti che realizziamo e lasciamo realizzare per agevolare la socializzazione della specie *Homo sapiens*:

1. Animali nel loro ambiente



2. Animali che giocano fra loro



3. Incontro a distanza fra animali di comunità separate



4. Arricchimento nutrizionale fra animali di due specie diverse, ma membri di una comunità mista

